(*) L'Univ. si chiude alle 10 del 20 Dic. per i tumulti gravi sorti in occasione delle inaugurazioni dell'anno scolastico. La conferenza fu rinviata al 28/2/25

Gli emigranti e il dovere nazionale.

"Dante Alighieri", Napoli, 20. XII. '24
Sala Settantisei - R. Università
ore 15.30 (*)

1. - Inutile discutere oggi se l'emigrazione debba essere considerata un bene o un male necessario e inevitabile. Ritorna superata.
- Inutile risalire alle cause remote che dalla unificazione del Regno in poi hanno determinata l'emigrazione italiana transoceanica. Esse sono di varia indole e tutte gravi e complesse.
- Il fatto è che si è emigrato, si emigra e si emigrerà. Il fatto è che l'aumento della popolazione sproporzionato al normale incremento della produzione ha reso l'emigrazione necessaria, e incoercibile essa si diffonderebbe se non trovasse barriere naturali ed artificiali quasi da per tutto.
- Il fatto è che, in un primo periodo, dal '60 all'86 sono le provincie settentrionali e centrali che alimentano le correnti migratorie, mentre le meridionali scompaiono nella non lieta statistica un posto insignificante; in un secondo periodo, dall'86 al '900, l'emigrazione meridionale si accentua notevolmente; e in un terzo, dal '900 al 1911-12, le provincie meridionali, continent. e insulari, balzano al 1° posto, con una media annua di circa 280 mila emigranti! Primeggiano la Sicilia con 75.000 circa; la Calabria con 42.000; la Basilicata con 15.000; la Campania con 70.000; la Puglia con 20.000 - cifre dolorosissime [Italia centrale = 107.000; Italia sett. = 210.000].
- Infine, il fatto è che oggi vivono fuori della patria intorno a 6 milioni di italiani, e che, se le correnti migratorie non fossero contenute, non meno di mezzo milione l'anno andrebbe fuori.
- Anzi, il fenomeno tende ad assumere proporzioni gigantesche sia in conseguenza dell'aumento della popolazione (su cui i buoni patrioti fondano, beati loro, le migliori speranze!), sia perchè la crisi economica post-bellica è ben lungi da una soluzione qualsiasi - e tende a complicazioni preoccupanti.

2. Come sono trattati i nostri emigrati all'estero? Su simile argomento vi è ormai una piccola letteratura concorde.

In sostanza, la vita dell'emigrato è grama, esposta alle ingiurie della fortuna, non protetta sufficientemente dalle leggi dei paesi di immigrazione e non difesa dalla patria lontana.

- Specialmente negli Stati Uniti del Brasile gli italiani, che pur sono circa 2 milioni, non ebbero mai una vita felice; anzi, furono e sono oggi proverbiali le sofferenze dei nostri connazionali nelle fazendas. Spesso la stampa se ne è occupata e se ne occupa.
- Ci vivono meglio nell'Argentina e nell'America del Nord, paesi che insieme col Brasile ospitano buona parte degli italiani emigrati. In genere, sono sfruttati in ogni modo: ecco tutto.

3. Ciò non ostante, prima della guerra le rimesse degli emigrati erano salite a circa 1/2 miliardo-oro e, con altrettanto derivante dal movimento dei forestieri, saldava il deficit della nostra bilancia commerciale, onde la parità aurea della lira.
- Ciò dimostra che l'emigrato è normalmente laborioso e risparmiatore. E la riprova è che il fenomeno non ha perduto nulla della sua importanza dopo la guerra, prima della legge americana del '24 - nel senso che per almeno 2 miliardi l'economia nazionale potè nel '21-22 contare sul risparmio degli emigrati.
- Inoltre, non si deve dimenticare che appena l'emigrato potè ritornare in patria, lo fece volentieri. Dal 1901 al 1908 partirono dalle sole provincie meridionali 962,534 emigranti e ne ritornarono 324,010, poco meno del terzo. Se non ritornò, non potè ritornare per non andare incontro alla fame. Ritornando, ha portato con sè risparmi e abitudini diverse, si è costruita la sua casa, ha comperato un podere e si è trasformato in piccolo proprietario-conduttore diretto.

4. Qual'è oggi la azione relativa all'emigrazione? Il problema presenta un duplice aspetto: a) da un lato le notizie relative al trattamento fatto ai nostri emigrati hanno suscitato il più vivo interesse; b) dall'altro la legge americana che riduce quasi al nulla la emigrazione italiana verso

gli Stati Uniti ha fatto dolorosamente contrasto un fenomeno naturale. Infatti, nel Brasile si vive pessimamente e negli Stati Uniti del Nord non si vogliono italiani. L'Argentina è in crisi, l'Europa è in subbuglio, i paesi orientali non domandano immigrati: dove si va? Come vivranno 40 milioni di italiani, che tendono a crescere ancora, su 300 mila chilometri quadrati?

– Ecco la questione capitale. A questo proposito, è puerile inveire contro i fazenderos che tormentano i nostri contadini; è puerile rimandare i servizi che gl'italiani hanno reso al Brasile, all'Argentina, agli stessi Stati Uniti del Nord; è puerile inveire contro gli Stati Uniti per la promulgazione della legge Johnson che annulla praticam. l'immig. italiana! La riconoscenza non è base di rapporti internaz., e d'altra parte gli Stati sovrani regolano come credono il problema delle immigrazioni.

– Aggiungo che l'interna situazione italiana può avere influito sicuramente sul destino della nostra emigrazione; ma, in complesso, il fenomeno si sarebbe verificato egualmente.

– Il problema tende a complicarsi, perchè la eccedenza delle nascite su le morti, in Italia, è di 440.000 circa all'anno, onde in ~~circa di~~ un ventennio l'Italia avrà intorno a 50 milioni di abitanti se non si sarà trovato il modo di collocare altrove tale eccedenza o se tale eccedenza non troverà un freno naturale nel costume; ecc.

5. Quid agendum? Non vi sono che due soluzioni possibili: o collocare in patria tutti gl'italiani o rendere possibile l'emigrazione. – Per renderla possibile, bisogna che la Nazione, non lo Stato, provveda insieme al suo onore e al compimento del suo dovere. Ecco come:

a) Finora sono emigrati quasi esclusivamente i ceti proletari, e tra questi i più generici, braccianti, sterratori, minatori;

plebei disoccupati, specialmente del Sud e delle plaghe ad altra mortalità. Evidentemente, tal fatta emigrazione non poteva che rivolgersi verso i più ricchi mercati di lavoro, e cioè gli Stati Uniti; oppure verso Paesi dove, come in Argentina e Brasile, l'immensa estensione di territorio poteva assicurare facile lavoro e immediato collocamento. – Naturalmente, appena arrivati a destino, gl'italiani fan serviti a ridurre i salari, ingenerando rancore negl'indigeni, e sono stati sfruttati in mille modi: Era fatale.

6) Ora occorre agire diversamente. Bisogna che la Nazione si persuada che se continuiamo ad emigrare soltanto proletari, la situazione peggiorerà. O si emigra insieme capitale e lavoro, o il problema non appare solubile. O si finanziano imprese colonizzatrici con costituzione di società saldissime o fa poco l'emigrazione non più possibile dovunque, ad onore e da l'America.

– C'è il Brasile da conquistare (8½ milioni di chilom. quad. = 25-28 milioni di abitanti!), e vi è la Colombia (circa 1 milione di chq. e circa 6 milioni di abit.!), il Perù (1 mil. di chq. = 7½ milioni di abitanti!); e molto si può fare, non ostante i malintesi tra Italia e Brasile in questi giorni..... – Ma ci vogliono capitali nostri (e in questo il governo non può entrare), e organizzazione.

6. Poco può fare l'Ist. ~~italiano~~ nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, creato il 15. XII. 1923, le cui azioni per 50 milioni si stanno oggi collocando; perchè i capitali destinati (100 milioni in tutto, compreso il contrib. dello Stato) son poca cosa, e perchè l'Istituto servirà a fare il gioco di alcuni organismi nostrani di facili sempaiati.....

7. Se non che, vi sono capitali, in Italia, da esportare? Ecco il problema più serio e più grave. In Libia non andarono capitali, in America non ne sono andati! Non pare che i capitalisti italiani abbiano voglia di emigrare; nè pare che vi siano capitali disponibili per l'emigrazione. Ecco le tragedie...

Proprio

Dieci anni fa, quando scoppiò improvvisamente il conflitto italo-turco, si vide nel nostro Paese, nei militaristi nei guerrieri nei imperialisti un fatto nuovo, cioè un interesse vivissimo, non adesione quasi entusiastica alla politica del governo, una volontà impetuosa di guerra e di conquista. Il nazionalismo trovò, è vero, tutte le vie per giungere al cuore delle moltitudini, descrisse con affascinanti colori la zona predestinata che andavamo a conquistare, cantò inni non "prima uditi" al risorgimento della grandezza latina nel Mediterraneo, e sollevò l'animo del popolo verso quei sogni di dominio e di preda facile, fuorviando le legioni metaforiche sostituendo anche le classi abbienti. Per istinto della violenza. Ma la propaganda nazionalista non sarebbe prevalsa, se alle grandi masse umane che soffocavano entro i brevi confini della patria non fossero improvvisamente apparsi, come in un lampo fulgido, ampie distese di campi ondeggianti, benedetti dalla natura, ai quali mancava soltanto il bacio fecondo del lavoro umano. Impadronirsi di quelle terre, abbandonare all'armento e al bosco gli aridi piani di Puglia e le nude balze di Basilicata e di Calabria, per correre la facile avventura che sarebbe data la gloria e la ricchezza, fu come la rivelazione di un istinto lungamente compresso, quasi soluzione naturale ad un problema secolare e complesso: il problema dell'emigrazione.

Conclusione.

Come tutte le tragedie, anche questa di cui siamo spettatori ed attori insieme, non può non avere la sua soluzione, qualunque essa sia. Naturalmente, le soluzioni delle tragedie collettive non hanno i caratteri di quelle delle tragedie individuali. L'individuo, schiacciato dal peso di un destino più forte di lui, soccombe e scompare, e l'umanità continua verso le sue mète indefinite anche se il vinto si chiami Attilio o Napoleone a S. Elena; i popoli non muoiono e non scompaiono anche se vinti e prostrati. Ma la sconfitta di un popolo ha un nome non meno orrendo della morte: essa si chiama barbarie, decadenza. Se non che, come la tragedia di Goethe si chiude con la redenzione di Faust, anche la tragedia di un popolo può chiudersi in un improvviso fulgore di luci ed armonie di cantici; ossia non è detto che da una situazione angosciosa e tragica non si possa, nella vita degli individui e dei popoli, sollevarsi con un colpo d'ala verso inattese e insperate conclusioni; e non è detto, quindi, che l'Italia non possa risolvere con solenne nobiltà la tragedia di questi anni tormentosi. Se anche io non avessi questa fede, non saprei turbare con accenti di pessimismo una società così sorridente ed ottimista come quella in cui viviamo. Ne avrei rimorso come di offesa arrecata alla più candida innocenza. Ma una condizione mi pare necessaria ed indispensabile, ed è che operi energicamente negli italiani quel senso della realtà che è più veramente, non ostante il suo nome poco poetico, potente e divino più di qualsiasi retorica, più di qualsiasi esaltazione e commozione poetica. Da lunghi anni non abbiamo sentito parlare se non di aquile romane e di leoni veneti come se il destino dell'antica Roma e della Rep. di S. Marco potesse rinnovellarsi in un'Europa di 450 milioni di uomini, in un mondo di 1 miliardo e 500 milioni di abitanti. Mi pareva sia giunto il momento di contenere, dirò così, l'ardore dei cuori oggettivi entro i confini di una prosa rigorosa e metallica, e un'arma che ciò sia più nobile e più utile perché così fermamente da la fede nei destini di un popolo, di tutti i popoli, non si alimenti di leggendarie imprese di eroi e di uomini ma di opere feconde e pieghevole. Proprio del dialogo tra il mondo!... R. C.